

“Attivo sin dagli anni 20, era un talento versatile e generoso: il volto buono del grande jazz

Helmut Failoni

Le foto del suo novantaquattresimo compleanno, festeggiato il 20 aprile con tanto di autorità e colleghi musicisti, occupano la maggior parte dei siti internet a lui dedicati. Era un vecchio leone, come si usa dire nel gergo jazzistico. Appariva stanco e provato, appoggiava sul suo bastone più di mezzo secolo di jazz, ma sorrideva ancora. Lui, il grande Lionel Hampton, showman per antonomasia, al pari e non meno di Louis Armstrong o di Cab Calloway, non poteva dare un'immagine diversa di sé. Chissà, forse ieri quando se n'è andato sorrideva pure, pensando che sei decenni di carriera non sono affatto pochi. Il jazz in fondo nel nostro immaginario è la musica delle meteoriti, delle vite bruciate in pochissimi anni, da chi o da cosa poco importa: Charlie Parker, Bix Beiderbecke, Albert Ayler, Massimo Urbani e moltissimi altri ancora, compreso il giovane e promettente pianista e compositore Alfredo Impullitti, che si è spento l'altro ieri a soli trentaquattro anni, per un tumore.

Lionel Hampton è riuscito invece a tenere duro. Per novantaquattro anni. Non è stato un rivoluzionario, né tantomeno ha cambiato il corso della storia jazzistica. Il suo nome è legato soprattutto al suo strumento, il vibrafono, al quale per primo conferì un'identità ben precisa, anche se Adrian Rollini e Red Norvo lo impiegavano già da tempo. Hampton a questo strumento, che in quegli anni non era certo diffuso nel jazz (non lo è nemmeno oggi) non ci arrivò però subito. Inizialmente apprese i rudimenti della batteria da una suora domenicana (incredibile, ma vero!) in un'accademia del Wisconsin che si chiamava «Holy Rosary», e fu chiamato successivamente a suonarla nei Chicago Defender's Newsboys Band e nel gruppo di Les Hite. Poi cominciò a strimpellare anche il pianoforte: a dodici anni, nel 1920, incise addirittura una breve introduzione su *New Kinda Blues*. La musica se la sentiva dentro, ce l'aveva nel sangue, e visto che nel jazz, molto più che negli altri generi, musica strumentale e musica vocale si manifestano fortemente contigue, quasi intercambiabili, Hampton, come moltissimi colleghi strumentisti (Hot Lips Page, Ray



Quanti dischi, signor Hampton...

Lionel Hampton ha dato il meglio di sé nelle formazioni di Benny Goodman.

Quattro dischi da non perdere sono «The Chronological Lionel Hampton 1937-38», «1938-39», «1939-40», «1940-41», pubblicati dall'etichetta Classics.

Memorabile la seduta d'incisione dell'11 settembre 1939 con Dizzy Gillespie, Benny Carter, Coleman Hawkins, Chu Berry, Ben Webster, Charlie Christian e Cozy Cole alle prese con *When Lights Are Low, One Sweet Letter From You, Hot Mallets*. Lo si ascolta anche con il Nat King Cole Trio.

Nel quarto volume della serie (le incisioni sono del 19 dicembre 1940) ci sono le Hampton Rhythm Girls e Evelyn Myers alla voce (*Fiddle-dee-dee, Lost Love, I Nearly Lost My Mind*).

Nel '55 ha inciso con Art Tatum e con Stan Getz. Chi fosse interessato ad ascoltare Hampton pianista si potrà divertire con il brano *Piano Stamp*, contenuto nel primo dei quattro volumi. Un altro disco interessante è «Lionel Hampton and His All Stars 1956», dove suona anche la marimba, accanto a Oscar Pettiford, Gus Johnson e Osca Dennard.

he.f.

Lionel Hampton in una foto di qualche anno fa. Sotto, il grande jazzista con Frank Sinatra

Lionel Hampton, l'anima grande dello swing

Il vibrafonista è morto a 94 anni: un monumento della musica afroamericana, un virtuoso senza rivali

Nance, Roy Eldridge, Dizzy Gillespie, Clark Terry, Chet Baker, Jack Sheldon, Bill Coleman, Louis Jordan, Eddie Harris, Dollar Brand, Jimmy Rowles, Woody Hermann, Grady Tate) non tardò a scoprirsi anche discreto cantante e ad utilizzare questa sua qualità: nel '29 si cimentò per la prima volta discograficamente come vocalist in *Stuff*, alla quale seguirono numerose altre performance in veste di cantante (*Sunny Side Of The Street, Baby Won't You Please Come Home*). Soltanto l'anno successivo, nel '30, passò al vibrafono, quasi per caso, su consiglio di Armstrong, che gli fece registrare anche il suo primo assolo, in *Memories Of You*, il 16 ottobre 1930. E se Milt Jackson è stato il re del vibrafono moderno, Hampton lo è stato di quello tradizionale: un virtuoso che non aveva rivali. Uno che sapeva far swingare qualsiasi cosa. La gente ai suoi concerti non poteva che schioccare pollice e medio, battere il tempo col piede e ancheggiare vistosamente.



Il suo primo gruppo debuttò non a caso in una sala da ballo, il Paradise Ballroom di Hollywood: allora la funzione del jazz era anche (e soprattutto) quella di far ballare il pubblico. Definito nel 1936 dalla rivista *Down Beat* miglior nuovo talento, Hampton fu immediatamente ingaggiato da Benny Goodman. Il quartetto, completato da Gene Krupa alla batteria e Teddy Wilson al pianoforte, registrò *Dinah, Moonglow, My Last Affair, Exactly Like You* e riscosse immediatamente un enorme successo. La formazione guidata da Goodman rappresentò inoltre uno dei primi gruppi in cui i neri potevano suonare con i bianchi: un esempio di integrazione razziale attraverso il jazz. Nel 1940, una volta sulla cresta dell'onda, Hampton approfittò del momento giusto (anche dal punto di vista economico) per fondare la propria orchestra, destinata a lunghissima vita (proprio come il suo leader) e a registrare spesso e volentieri il tutto esaurito nei maggiori festival americani ed euro-

pei. Vi si sono alternati solisti del calibro di Illinois Jacquet (il suo solo su *Flying Home*, il brano più noto di Hampton, entrò quasi nella leggenda), Cat Anderson, Dexter Gordon, Art Farmer, Clifford Brown, Fats Navarro, Clark Terry, Quincy Jones, Charles Mingus, Wes Montgomery, e cantanti come Joe Williams, Dinah Washington, Betty Carter, Aretha Franklin e Jimmy Scott, considerato oggi un vero e proprio «guru» del jazz vocale. E anche quando nel corso dei primi anni Ottanta cominciarono a latitare i grandi solisti, l'orchestra continuò ad esibirsi e a riempire i teatri, grazie alle indiscutibili doti di showman di Lionel Hampton, che ha provato a cimentarsi anche con un lavoro sinfonico, la mediocre *King's David Suite*. Di lui, eterno estraneo di fronte alle innovazioni linguistiche dell'avanguardia afroamericana degli anni Sessanta, rimane un'immagine bonaria, di un'inarrestabile vitalità e di una gioia contagiosa nei confronti dell'atto del suonare.

**MODENA
MERCLEDÌ
4 SETTEMBRE
ORE 21
PALACONAD**



**MAURIZIO
COSTANZO**

intervista

**PIERO
FASSINO**

www.dsonline.it

